

IL NOTIZIARIO

DELLA GIOVANE MONTAGNA DI VENEZIA SEZIONE GIACINTO MAZZOLENI





La città murata di Soave e i tesori di Lonigo

di Maria Antonietta Bastianello Rossi 3 aprile 2022

Castelli in cui non dobbiamo immaginare essere posto di dame e cavalieri cortesi.

Finalmente, dopo due anni, riusciamo a fare la gita programmata da Daniela e Tita a Soave e dintorni, in una bella giornata regalata e in piacevole compagnia della G.M..

Il viaggio non è lungo e in pullman Daniela, che ci ha già preparato il foglio con le dettagliate spiegazioni dell'itinerario, ci illustra la storia e l'arte dei luoghi che andremo a vedere.

Intanto osserviamo dal pullman il panorama circostante: i Colli Euganei, i Berici e in lontananza i monti innevati in una giornata tersa e luminosa dopo il maltempo del giorno precedente.



Il gruppo al Castello di Soave

Eccoci a Soave, città rinchiusa dalle belle mura merlate medioevali (ma di fondazione romana), davanti a Porta Verona che dà accesso al centro storico. Attraversato il borgo percorriamo poi una stradina lastricata che ci porta in salita alla grande e imponente fortezza scaligera fino ad arrivare ai cortili interni del castello.





Qui ci accoglie la nostra guida. Non dobbiamo immaginare in questo posto dame e cavalieri cortesi – ci dice – questo castello aveva finalità difensive e di attacco. Dall'alto del mastio venivano gettati nei sotterranei attraverso una botola interna i prigionieri e i nemici catturati.

Il pensiero corre all'atrocità delle guerre che sempre hanno segnato la storia dell'uomo, anche all'attualità e alle notizie che ci accompagnano in questi giorni.

Entriamo nella sala dei cavalieri, nella camera da letto e nello studiolo, affrescati con fiori allegorici e stemmi

Qui la guida ci sciorina le usanze degli antichi cavalieri e scopriamo che da queste origini medioevali derivano molti modi di dire che usiamo tuttora. Divertente! Saliamo poi fino all'alto del mastio. Qui la vista, anche per la giornata tersa, è splendida: le colline, i vasti e ordinati vigneti del Soave, i ciliegi in fiore, da una parte la pianura e dall'altra i Monti Lessini. Ci spostiamo di pochi chilometri e arriviamo all'Abbazia di S. Pietro Apostolo, ai margini dell'abitato di San Bonifacio, di fondazione benedettina (VIII sec.) ricostruita nel 1131 e poi nel '400.

Ci illustra il complesso il parroco del luogo. La chiesa, di cui ammiriamo la facciata e l'abside romanica, ha un interno che conserva colonne di età romana e medioevale e affreschi che presentano le storie di San Benedetto, opera di un maestro tardo giottesco.

Entriamo nel campanile (del 1139) largo e tozzo con cella campanaria e cuspide gotiche.

Naturalmente decidiamo di salire fino alla cella dove vi sono diverse campane, per ammirare anche da qui il vasto panorama, poi giù nella cripta a cinque navate e numerose colonne a sorreggere la volta posta al di sotto del presbiterio sopraelevato della chiesa.

Un'occhiata poi all'Orto dei Semplici e al piccolo museo dei fossili. Molti di noi fanno acquisti nell'erboristeria dell'Abbazia: essenze, tisane, marmellate...

L'Abbazia anticamente era molto vasta e potente e comprendeva terreni e fabbricati.

Uno di questi fabbricati adiacente alla chiesa è proprio il ristorante dove ci fermiamo a pranzo; e ci fermiamo un bel po' visto il ricco menu che ci hanno preparato.

Nel pomeriggio la nostra prima tappa è il Santuario della Madonna dei Miracoli, luogo di preghiera e devozione che conserva un'immagine miracolosa di Maria,

Arriviamo quindi a Lonigo, elegante cittadina dalle quattro piazze. Ci fermiamo davanti al Duomo neogotico e poi al cinquecentesco Palazzo Pisani (ora municipio) dalla bella scalinata scenografica.

Possiamo però vedere solo la cancellata d'ingresso di Villa S. Fermo Giovanelli, chiusa al pubblico per un



evento. Lo stesso vale per Villa Rocca Pisana, ideata dallo Scamozzi con influenze del Palladio, sull'altura di Lonigo, anch'essa chiusa per eventi. Ambedue le vediamo da lontano immerse nel verde della collina dal pullman, quando inizia il viaggio di ritorno.

Ritorno che ci porta in breve tempo a Venezia, contenti di questa giornata insieme all'aria aperta.

Gruppo al Santuario Santa Maria dei Miracoli - Lonigo







Francigena sud di Maurizio Dalla Pasqua 22 - 27 aprile 2022

La voglia di scoprire posti nuovi, come Alice nel paese delle Meraviglie.

C'è bisogno, ad un certo punto, di evadere dalla quotidianità e sognare posti mai conosciuti ricchi di storia e di magia, come fece Alice nel Paese delle Meraviglie. Siamo un piccolo gruppo di amici uniti dall'amore per la natura e per la scoperta. Un treno veloce e accogliente ci porta come moderna carrozza trainata da cavalli alati nella terra di Campania scendendo a Caserta da dove poi, dopo aver incontrato con piacere la nostra guida naturalistica e amico Oreste, proseguiamo con qualche coincidenza mancata fino all'indimenticata Caserta Vecchia, da cui anche l'altr'anno abbiamo iniziato un affascinante percorso a piedi per borghi straordinari con gente accogliente per genetica sul solco dell'antica Francigena. Questa volta facciamo un itinerario in direzione NO-O-NO-SO a ritroso rispetto alla successione indicata nei capitoli 14-13-12-11 della Guida edita dal nostro Oreste.

Arriviamo con brutto tempo all'alloggio fuori paese con camere al piano terra dove pernotto insieme a Tita e Oreste. Ceniamo invece nel caratteristico Hotel "La Torre dei Falchi" molto raffinato dove l'altr'anno abbiamo anche dormito.

Il secondo giorno il tempo è migliore e ci avviamo, dopo modesta colazione nella sala ristorante al 1° piano rispetto alle volta camere, alla Sant'Angelo in Formis, macinando ben 16 chilometri. Ci avviamo per sentiero un panoramico in mezzo a filari di nespole e arance sopra fondovalle dominato dalla Reggia di Caserta. Intercettiamo la galleria scavata nella pietra dove anticamente defluivano le acque che alimentavano la vicina borbonica, Reggia dove insediata una storica quanto



Gruppo presso la Basilica S. Michele Arcangelo a S. Angelo in Formis

monumentale seteria. Sempre in basso, tra le varie case, si scorgono in linea le ormai abbandonate dimore degli operai tessili. Giungiamo a S. Leucio con il centro alla fine di una ampia discesa lastricata, dove facciamo pausa con un po' di frutta acquistata in loco. Risaliamo fino alla strada che attraversiamo andando sul versante opposto fino al Complesso Monumentale del Belvedere, dove con una guida veniamo introdotti alle stanze abitative e finalmente al mastodontico complesso ligneo della macchina che serviva per lavorare la seta trasformandola dalla fibra di origine animale al filato finale con il quale si confezionavano abiti leggerissimi e sontuosi di cui abbiamo potuto ammirare esempi presenti nel nostro percorso. Alla fine lasciamo il palazzo più consapevoli dell'importanza della conoscenza e scendiamo, attraversando estesi terrazzamenti, verso S. Angelo in Formis che raggiungiamo dall'alto in corrispondenza con il Duomo di S. Michele Arcangelo, dove una gentile guida ci spiega le caratteristiche costruttive interne e soprattutto il ciclo pittorico biblico medioevale.





Scendiamo poi per una lunga stradina fino alla provinciale che attraversa il paese fino a raggiungere e risalire la lunga strada che ci porta agli alloggi privati. Poi in auto risaliamo a livello Duomo per cenare nel ristorante prenotato. Alla fine ancora con auto ritorno al B&B per la nanna. Stanotte camera da 4 però con un bagno efficiente.

Il terzo giorno il percorso è un po' più lungo (29 km.) e ci porta nei pressi di Teano, storica località risorgimentale. Risaliamo ancora da S. Angelo e per altro versante riscendiamo fino ad attraversare lo storico fiume Volturno. Oggi è domenica ed è tutto chiuso per far spese. Approfittiamo di un bar prima di arrivare nell'area di risorgive curative di Triflisco, note fin da epoca romana. Proseguendo sotto il sole arriviamo al paese di Bellona, dove facciamo sosta pranzo assistendo al passaggio di un corteo in costume con banda in onore della Madonna. Riprendiamo la marcia e usciamo dal paese percorrendo strade interminabili apparentemente tutte uguali (mi ricordo il Cammino di Santiago) fino ad arrivare al pullmino con il quale raggiungiamo il resort fuori Teano dove ceneremo e pernotteremo. Una volta sistemati nelle camere, con lo stesso mezzo veniamo portati al paese che si sviluppa in verticale. A piedi raggiungiamo scendendo il sito archeologico di epoca romana che però possiamo intravvedere da fuori essendo il sito chiuso. Risaliamo e ci inerpichiamo per le strette viuzze di Teano fino al centro storico con testimonianze del XII secolo. Ridiscendiamo e con passo lento ritorniamo a piedi al resort con ampia veranda con vista sui campi circostanti. La sera è piacevole. Ceniamo nella grande sala da pranzo con degustazioni tipiche. Stanotte ancora in camera con Oreste e Tita.

Quarto giorno. Il tempo è più instabile. Ci aspettano circa 16 km. Col pullmino ritorniamo a Teano dove a piedi raggiungiamo il monumentale Museo Archeologico che visitiamo purtroppo senza una guida perchè non prevista. Sono contenuti interessanti, reperti provenienti dal territorio e dalla città, dalla preistoria al periodo romano. Da vedere. Ci dirigiamo poi alla Cattedrale del XII secolo. Interessanti all'esterno del portico due sfingi granitiche. Usciamo dal paese mentre il tempo peggiora. Oggi è più che mai importante fare attenzione ai segni gialli. Ci dirigiamo verso ovest entrando nella campagna allagata dalla pioggia. Percorriamo l'antica Via Adriana su basolato di origine vulcanica incrociando al termine la Strada Provinciale Teano-Cascano e, girando a destra, si va in direzione Casamostra, primo di una serie di piccoli borghi tra loro isolati e immersi nella natura.



Da Sessa Aurunca a Minturno





Si incrocia Fontanelle (unica panchina) e dopo alcuni chilometri ci si immette ancora nella Strada Provinciale. Ancora più avanti si incrocia una nuova Strada Provinciale imboccando la quale si arriva in salita ad una nuova frazione alla fine della quale, dopo un sottopasso, si incrocia una strada rurale con caratteristica statua a lato di Padre Pio. Il tempo intanto è migliorato. Si riesce all'aperto nella campagna e dopo una serie di tornanti si raggiunge la piccola frazione di Marzuli, che si attraversa e dopo circa 1,5 km. finalmente si raggiunge il paese di Sessa Aurunca a 194 metri, stessa quota di Teano. Ci si dà appuntamento

nella piazza antistante la Cattedrale, con l'interno molto decorato testimonianze marmoree che ho fatto tempo a vedere prima della sua chiusura. rilassiamo al bar, facciamo foto e ci incamminiamo finalmente nell'alloggio previsto che è un bellissimo complesso residenziale gestito da tre suore con una vista panoramica eccezionale. L'accoglienza, la cortesia, lo spirito di servizio, la preparazione delle camere (finalmente ho dormito da solo) e l'ottima cena preparata appositamente per noi hanno fatto la differenza e ci hanno fatto lasciare la



Lungo il percorso da Sessa Aurunca a Minturno

mattina dopo questo posto con un po' di rammarico.

Quinto giorno: Giornata calda. Da Sessa Aurunca a Minturno (26 km.) con un percorso ad arco Nord ovest-Sud ovest. Foto di gruppo con le nostre ospiti fuori della Casa e ancora a camminare per prati fioriti. Subito in discesa attraversiamo un sottopasso a fianco di un maso e ancora per campi fino a Cupa dove facciamo sosta caffè e acquisto frutta. Un'osservazione: ho notato anche gli altri giorni e sarà anche più avanti che le località non sono segnalate all'ingresso col loro toponimo stradale ma solo attraverso indicazioni a posteriori. Continuiamo per le campagne con filari di uliveti e pescheti, incontriamo una chiesa isolata e abbandonata con campanile a vela e poi, dopo una svolta, una piazzetta con una graziosa chiesetta rosa (Madonna dei Pozzi) ovviamente chiusa. Sosta per bere e proseguiamo risalendo una strada con distanziate formelle in bronzo di Via Crucis. Si prosegue fino ad arrivare a Lauro, poi ancora per strade assolate caratterizzate da bellissime ville con singolari fioriture fino ad arrivare alla Strada Provinciale che conduce all'attraversamento del fiume Garigliano passando così dalla Campania al Lazio. Giungiamo al paese di S. Lorenzo (ovviamente senza indicazione stradale) dove facciamo un'opportuna sosta gelato. Riprendiamo per l'ultimo tratto che ci porta, dopo vari cambi di direzione e di strade, alla periferia del paese mentre in lontananza si vede il profilo dei Monti Aurunci. Ora dobbiamo attraversare la zona dei cavalcavia, sia ferroviario sia stradale, fino ad arrivare all'Albergo Teatro Romano dove alloggeremo. Tale albergo è a ridosso dell'area archeologica di Minturnae, vicino al mare e posta a poca distanza dalla città di Minturno. È tardo pomeriggio, ma riusciamo a visitare il sito archeologico caratterizzato da un museo, i resti di un Tempio di Giove, il maestoso teatro di età augustea quasi intatto, l'edificio termale e l'imponente acquedotto. Una degna conclusione di questa Via Francigena. Torniamo all'hotel e alle nostre camere in attesa della cena e del meritato riposo. Partenza. Lasciamo l'hotel e con una navetta ci portiamo alla Stazione FS di Minturno da dove ci trasferiamo alla Stazione FS di Roma Termini e lasciamo a Formia il nostro accompagnatore Oreste. Coincidenza con Italo per rientro a Venezia in perfetto orario. Ci salutiamo con il ricordo di questi bei e interessanti giorni trascorsi al Sud. È interessante per chi vuole, andare a vedere su un atlante stradale la posizione del tragitto percorso. Un ringraziamento particolare a Tita che ci dà sempre la possibilità di scoprire l'Italia.







Giro delle fontane di Marino Piazzalonga

8 maggio 2022

L'itinerario rende piacevole e varia la camminata, in un ambiente naturale ancora ben mantenuto e ricco della sua fioritura primaverile.

Ci siamo! con la classica gita di "apertura" diamo inizio alla stagione estiva della G.M. - la proposta di questo inedito giro ha da subito attirato la mia attenzione.

Avevo voglia di un po' di natura, di camminare e soprattutto di ritrovare vecchi e nuovi amici, senza tuttavia dover affrontare qualcosa di troppo impegnativo specialmente a inizio stagione.

La gita prevede, come da tradizione, la S. Messa e la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, per concludersi poi con un gioioso momento conviviale.

L'organizzazione è stata curata perfettamente dal presidente e



Un momento di sosta lungo il percorso

dall'inossidabile Gianfranco Gavardina, mentre per il momento religioso abbiamo goduto della presenza del nostro cappellano don Paolo Bellio.

Ma cominciamo dall'inizio: si parte puntali alle 6.30, non c'è praticamente traffico e così ci possiamo fermare per una ventina di minuti abbondanti in località Onigo per una buona colazione. La giornata si presenta grigia ma le previsioni danno tempo in miglioramento dal pomeriggio, staremo a vedere...

Il pullman ci scarica tutti nella piazza di Alano di Piave, dove accogliamo anche don Paolo, arrivato in macchina con alcuni suoi parrocchiani, oltre a Gianpaolo e Margherita incaricati di organizzare il momento



Il momento della benedizione degli attrezzi

conviviale e che incontreremo a fine giornata. Il tempo di indossare gli scarponi, di sistemare i bastoncini e ci incamminiamo, dopo aver oltrepassato la prima e monumentale fontana, lungo la strada asfaltata che sale al Monte Tomba.

Ben presto si incrocia la prima deviazione con un evidente cartello che indica la "Via delle Fontane". Subito la comitiva (siamo circa 35/40 persone) si suddivide in vari gruppetti, ma non c'è pericolo di perdersi dato che il percorso ad anello, con partenza e arrivo ad Alano, è evidente e ben segnalato.





La caratteristica sono proprio le fontane, più o meno grandi, più o meno ben conservate, ma tutte con una denominazione particolare che in qualche modo rimanda a una storia antica ma ancora viva, a testimonianza di una cultura del territorio e dell'ambiente che sarebbe necessario poter recuperare.

Ad un certo punto siamo costretti ad indossare la mantellina o aprire l'ombrello, la pioggia ci accompagna per un breve tratto, ma nulla di che preoccuparsi. Dopo vari saliscendi sempre con pendenze mai eccessive, incontriamo un borgo ancora in discrete condizioni di conservazione, che ci invita ad una sosta e a ricomporre i vari gruppi.

Nelle vicinanze si può ammirare l'antico oratorio di S. Lorenzo.

Dopo la pausa ristoratrice, si riprende il cammino che alterna tratti in bosco a tratti più aperti attraversando case isolate o piccoli nuclei ancora abitati e in poco più di un'ora, sempre guidati dai numerosi segnavia, si arriva al Santuario della Madonna di Tessére, dove è prevista la celebrazione eucaristica (non prima di un'ulteriore pausa pranzo).

Il Santuario, da cui si domina tutto l'abitato di Alano e frazioni circostanti, è in fase di restauro ma l'ampio piazzale antistante offre la possibilità di celebrare all'aperto, nonostante alcuni dubbi per il meteo ancora incerto.

Costruiamo l'altare con una panchina e i nostri zaini e bastoncini addossati; l'atmosfera si fa via via più raccolta e dopo il saluto e l'introduzione di Tita iniziamo la S. Messa come segno e volontà di ripartire, affidando al Signore noi e i nostri "ferri del mestiere" e ringraziandolo per tutte le belle cose che ci vorrà regalare.

La foto di gruppo conclude questo significativo e fondamentale momento di vita associativa.

Ma la nostra giornata non finisce qui: ci aspettano una quarantina di minuti per scendere al punto di partenza e completare degnamente l'anello. Ci ritroviamo in un locale messo a disposizione dalla parrocchia, dove Gianpaolo e Margherita (che in precedenza ci aveva raggiunto al santuario), ci offrono ottimi prodotti locali ovvero panini con soppressa o formaggio, il tutto accompagnato da un buon bicchiere di vino. Restiamo lì a chiacchierare in allegria progettando i futuri impegni. Un ringraziamento particolare a chi ha offerto questo prezioso servizio e con l'augurio che la GM veneziana possa ancora camminare per lunghi anni nel segno della solidarietà e dell'amicizia. Quando finalmente anche il sole si fa largo tra le nuvole, puntualmente alle 16.00 riprendiamo la strada di casa in attesa delle prossime avventure!!



Il gruppo presso il Santuario della Madonna di Tessére







Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi al Santuario Madonna di Loreto di Germano Basaldella

14 – 15 maggio 2022

Mostrare il proprio volto.

Ritorna la tradizionale Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, organizzata dalla Sottosezione Frassati, che esordisce in un appuntamento intersezionale, ed è particolare il luogo scelto, il Santuario di Loreto.

Il sabato pomeriggio i soci delle varie sezioni cominciano a radunarsi nell'ampia piazza chiusa da due lati dal Palazzo Apostolico, e, sul fondo, dalla facciata dell'imponente Santuario della Santa Casa, uno dei più frequentati Santuari mariani. È una scenografica bellezza quella che appare ai convenuti, architetture alle



Un momento durante la benedizione

quali hanno posto mano Bramante, Sangallo, Sansovino, Vanvitelli.

La parte ufficiale ha inizio nella Sala del Pomarancio, così detta dal pittore che ne ha affrescato le volte e dove era custodito il tesoro della Santa Casa. Qui don Francesco Pierpaoli, parroco a Fano e socio della Sottosezione Frassati, introduce nel clima dell'incontro e a profonda comprensione più dell'importanza del luogo. Sarà poi Janvier, dell'ordine padre dei Cappuccini al quale è affidato il Santuario, a tracciare una sintesi della storia e del significato di Loreto. Il Santuario non è legato ad una apparizione mariana, come Lourdes e Fatima, ma ha origine dalla tradizione

che tramanda come nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1294 degli angeli avrebbero trasportato la Santa Casa di Nazareth sul colle dove poi è sorto il Santuario e, attorno a questo, la città. Molte sono state e saranno le indagini sull'attendibilità di questa tradizione, e molti gli indizi ad essa favorevoli.

È una solida certezza però il richiamo che il Santuario esercita.

La sera, la maestosità della Basilica illuminata accoglie non solo i soci della Giovane Montagna, ma anche molte altre persone, per la recita in più lingue del Rosario presieduto dal Card. Edoardo Menichelli, Arcivescovo emerito di Ancona-Osimo, che prosegue poi nella piazza con una processione aux flambeaux che si snoda in una lunga serpentina, quasi a voler segnare lo spazio della preghiera che si innalza. Al termine il gruppo si ricompone davanti alla gradinata che porta alla Basilica.

Qui si apre uno spazio dedicato alla Giovane Montagna, il Card. Menichelli rivolge un saluto all'Associazione e ai soci presenti.

Prende poi la parola il Presidente Centrale Stefano Vezzoso, che mette in evidenza il significato che questo appuntamento ha per l'Associazione.

Viene quindi offerto alla Santa Casa, da parte di tutta la Giovane Montagna, il cero votivo e l'ex Presidente Centrale Tita Piasentini consegna al Card. Menichelli il volume Camminare insieme nella luce, realizzato per il centenario del Sodalizio.





Il mattino della domenica è destinato alla componente escursionistica, grazie alla collaborazione di due soci del CAI di Ancona che faranno da guide. Ci si sposta verso il Monte Cònero per percorrere un sentiero avvolto da una fitta vegetazione mediterranea, che conduce la lunga teoria dei soci in vista del mare. Si dominano dall'alto le coste, rocciose e sabbiose, e la vastità dell'Adriatico illuminato dal sole. Il punto più panoramico è il Passo del Lupo, dal quale si possono ammirare i due versanti del Cònero.. Si ritorna ripercorrendo in parte l'itinerario dell'andata, per poi rientrare a Loreto, per il momento più importante del raduno.

Nella Basilica inferiore, don Francesco Pierpaoli presiede l'Eucarestia, che, fa notare nell'omelia, si celebra ancora in tempo di Pasqua, che è un tempo del "noi", nel quale la Chiesa mostra il proprio volto. Don Francesco sottolinea anche che, senza dimenticare la bellezza dell'arte che ci circonda e della montagna che si frequenta, siamo destinati ad una bellezza ancora maggiore, a un cielo nuovo e a una terra nuova. Al termine viene impartita la Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, collocati davanti all'altare.

A conclusione interviene Stefano Vezzoso osservando come la varietà degli attrezzi (zaini, piccozze, corde...) rappresenti simbolicamente i diversi modi di camminare e di perseguire la stessa meta anche se per vie diverse e come sia importante, secondo quanto richiama anche l'anno sinodale, ritrovarsi, sempre e comunque, come parte di un organismo.

Ultimo atto è una breve e semplice agape fraterna all'uscita della Basilica, per trascorrere assieme gli ultimi momenti della Benedizione, che, per riprendere quanto detto nell'omelia, è l'occasione nella quale, più di altre, la Giovane Montagna mostra il proprio volto.

Sono state due giornate intense, ricche di momenti diversi, pienamente vissuti da tutti i partecipanti, grazie all'accurata organizzazione di Andrea Ghirardini e della Sottosezione Frassati, che ha così festeggiato i suoi primi dieci anni di vita.



I partecipanti delle sezioni all'iniziativa intersezionale davanti al Santuario della Santa Casa di Loreto







Greenway del Sile da Treviso a Caposile di Cesare Venanzi 22 maggio 2022

Pedalando immersi nella natura.

Anche quest'anno, grazie alla disponibilità ed alle capacità organizzative di Giovanni Cavalli, domenica 22 maggio si è svolta la tradizionale biciclettata primaverile, che è diventato un appuntamento fisso per i soci della Giovane Montagna appassionati delle 2 ruote.

Questa volta il percorso era interamente pianeggiante, lungo la Greenway del Sile, la facile ciclovia che va da Treviso a Caposile, dapprima lungo le splendide sponde del Sile uscendo poi nella laguna nord, fiancheggiando le suggestive barene, per un percorso complessivo di 43 km.

Arrivati a Treviso e parcheggiate le macchine in zona fiera, abbiamo noleggiato le biciclette da Treviso.bike, che si trova proprio in prossimità del punto della ciclovia da cui si era deciso di partire.

Si tratta di un noleggiatore che serve questa ciclovia e che quindi effettua poi anche il servizio di recupero di biciclette e ciclisti nel tardo pomeriggio, in genere a Caposile o a Jesolo, a seconda degli accordi precedentemente presi.

Il servizio di recupero con ritorno a Treviso è compreso nel prezzo del noleggio.

Siamo partiti alle 9.20 da Via Alzaia, che era la strada sopraelevata lungo il fiume, percorsa dalle bestie da soma, generalmente buoi, che trainavano con lunghe e grosse corde i pesanti barconi fluviali, detti burci. Il Sile è un fiume di risorgiva di circa 90 km., che nasce a monte di Treviso e scorre pigramente in mezzo al lussureggiante Parco Naturale Regionale del Sile.

È quasi un invito ad una mobilità lenta di altri tempi sia lungo il fiume con canoe che lungo le rive a piedi o in bicicletta.

La ciclovia utilizza l'alzaia che corre per 30 km. sull'argine del Sile, da Treviso a Portegrandi, facendo talvolta qualche deviazione, ma ritornando poi sempre sull'alzaia sopra l'argine.

Lasciata Treviso, la ciclovia segue quindi le anse del fiume tra suggestive testimonianze di archeologia industriale fino alla chiusa di Silea. Si tratta di interessanti edifici che ricordano le attività umane legate all'acqua e che ne sfruttavano la forza motrice: dai mulini agli opifici.

Ma vecchie ville venete od altre più recenti testimoniano anche l'importanza del fiume come luogo di villeggiatura sia per la nobiltà trevigiana di un tempo sia per la borghesia di oggi.

Allontanandosi da Treviso, in un'ansa del Sile si incontra l'affascinante cimitero dei burci, alla confluenza tra il nuovo taglio del Sile e il ramo del Sil morto.

Si tratta di una ventina di burci, i tradizionali barconi da trasporto fluviale a fondo piatto, abbandonati in quell'ansa da decenni cioè da quando il trasporto su ferrovia e gomma ha soppiantato questi sistemi antiquati e troppo lenti.

Infatti il fiume Sile è stato per secoli il collegamento commerciale principale tra la Marca Trevigiana e Venezia.

Fino al 1683 il Sile sfociava in laguna, a Portegrandi di Quarto d'Altino.

Poi, per evitare l'interramento della laguna nord, la Serenissima ne deviò il corso fuori della laguna, tramite il canale Taglio del Sile che ne incanalò le acque nel vecchio corso del Piave (la cui foce era stata spostata più a est), facendolo sfociare in mare a Marina del Cavallino.

Superato il cimitero dei burci, su una lunga passerella in legno in cui è obbligatorio portare le bici a mano, la ciclabile attraversa poi il pittoresco abitato di Casier, altro antico porto sul Sile, e prosegue lungo il fiume tra magnifici salici piangenti e anse con giardini di ninfee, aironi e cigni maestosi.

Si prosegue sfiorando vari paesi, situati vicino al fiume, tra cui Lughignano, Rivalta e Casale sul Sile, dove la ciclabile attraversa il fiume e passa sulla riva sinistra, proseguendo per alcuni chilometri.





Si arriva così a Quarto d'Altino e Musestre, che prende il nome dal fiume Musestre, un breve fiume di risorgiva che in quel punto si immette nel Sile. La località si trova nel comune di Roncade, quindi in provincia di Treviso. Qui si incontra la torre di Everardo, unico resto del castello di epoca longobarda (VI-VII secolo), che dal 1300 divenne una stazione di dogana importante per la Serenissima. Proseguendo lungo la ciclabile, le anse del Sile lambiscono la tenuta di Ca' Tron, che prende il nome dalla nobile famiglia veneziana dei Tron, che la aveva acquistata nel 1500. La zona già in epoca romana costituiva

uno snodo commerciale importante, essendo attraversata dalle Via Annia e Altinate e per la vicinanza al porto di Altino.

Dopo 30 km. di ciclabile si raggiunge l'abitato di Portegrandi, foce del fiume fino alla creazione del Taglio del Sile, voluto dai Veneziani nel 1683 per salvare dall'interramento la laguna nord.

Attraversata la chiusa, la ciclabile entra sulla gronda lagunare, che percorre per ben 11 km. fino a quando il Sile confluisce nella Piave



Il gruppo in un momento di sosta durante il percorso

vecchia a Caposile. In questo tratto si costeggiano le barene e le valli da pesca, in un ambiente suggestivo e silenzioso, caratterizzato da una grande biodiversità, in cui spiccano i fenicotteri bianchi e quelli rosa. Infatti questi uccelli prediligono le valli da pesca e i bassi fondali lagunari dove filtrano le acque fangose con i loro caratteristici becchi massicci, allungati e ricurvi verso il basso, quasi ad angolo retto.

Arrivati a Caposile abbiamo attraversato il caratteristico ponte di barche a pagamento, che poggia su 5 barche ed è apribile per consentire il traffico fluviale. Si tratta di uno dei 7 ponti di barche ancora rimasti in Italia, ma questo è il più caro in assoluto, con un pedaggio di 1 € a persona.

Qui si è conclusa la biciclettata, indubbiamente affascinante e ricca di luoghi interessanti sia dal punto di vista paesaggistico che naturalistico. La ciclabile, pur essendo facile, richiede una certa attenzione per il traffico pedonale e ciclistico, abbastanza intenso in certi tratti, soprattutto di domenica.

Molti ciclisti sportivi la percorrono a velocità elevata per i loro allenamenti e bisogna prestare attenzione, soprattutto incrociandoli nei punti in cui la ciclabile si restringe. Inoltre, pur guardando il paesaggio, non bisogna distrarsi troppo in quanto si percorre pur sempre una strada sull'argine del Sile, che comporta un maggior rischio di cadute, anche per i frequenti tratti di sterrato in cui si ha meno aderenza per il brecciolino presente, per cui bisogna evitare di frenare bruscamente.

Purtroppo il ritorno a Treviso non è stato facile ed abbiamo atteso oltre 3 ore il pullman del recupero bici e ciclisti. Infatti, a causa del traffico intensissimo sulla jesolana nel tardo pomeriggio della domenica per il ritorno dalla spiaggia, il pullman è rimasto imbottigliato per 2 ore in una coda allucinante. Si consiglia quindi di fare questa escursione in bicicletta solo nei giorni feriali.







Trek in Liguria di Giuseppe Dei Rossi 26 - 29 maggio 2022

La caratteristica tipica di queste zone liguri è che in un breve spazio, si fondono assieme mondi diversi dove poter fare vacanza e sport.



Il gruppo al Santuario della Madonna della Guardia

È mattina presto e il rumore delle ruote del trolley riecheggia lungo le calli veneziane, è la partenza. Dolomiti? Cadore? Val Badia?

No, questa volta la meta è la Riviera di Ponente.

Una quattro giorni ricca di natura, arte e folklore ligure.

Poco dopo la partenza, lungo il tragitto, raccogliamo i soci della Giovane Montagna padovana. Adesso siamo al completo e l'avventura può iniziare.

Il viaggio verso il nostro campo base, Varazze, è decisamente lungo e, come se non bastasse, ci imbottigliamo anche caotico traffico, ma alla fine la meta giornaliera è raggiunta.

Già dal primo giorno sperimentiamo la perfetta organizzazione con cui è stato programmato il viaggio. Visite alle mete artistiche seguite da prelibatezze culinarie faranno da sfondo a queste calde giornate liguri. Il primo giorno trascorre tranquillamente tra la visita alla piccola Varazze e alla modesta Savona e quindi con la degustazione del famoso chinotto savonese e del gustoso pasticcio al pesto.

Il secondo caldo giorno ci trova impegnati nel trekking dell'Alta Via Baia del Sole. Un itinerario naturalistico che si svolge tra cime collinose, ameni panorami e il Santuario della Madonna della Guardia. Che dire?

La calda e umida giornata ha messo alla prova la maggior parte dei partecipanti, che, data la loro non più verde età, hanno risentito della fatiche di questo lungo percorso e dell'opprimente calura estiva presente nella zona. Evidentemente la Madonna della Guardia ha vigilato bene su di noi perché alla fine il gruppone è riuscito a completare il giro, anche se in certi frangenti più che un trekking sembrava l'esodo degli ebrei nel deserto dopo la traversata del Mar Rosso.

Alla meta ci accolgono le birre fresche e il mondo degli spiaggisti. Praticamente siamo passati dal mondo collinare al mondo balneare, caratteristica tipica di queste zone liguri dove, in un breve spazio, si fondono assieme mondi diversi dove poter fare vacanza e sport.

Il giorno seguente il nostro gruppo vacanze Liguria segue il programma attraverso la visita ad ameni e curiosi borghi e cittadine sino a concludere la giornata al Santuario Gesù Bambino di Praga di Arenzano. Dopo la messa è il momento delle toccanti ed intense parole del nostro Presidente e quindi l'omaggio alla sezione alpinistica con l'esecuzione dell'emozionante inno al Signore delle Cime.





Un ricco momento di spiritualità che suggella i bei momenti vissuti assieme in questi giorni.

La giornata si conclude con il sabato sera a Varazze e quindi con una poco entusiasmante finale di Champions League tra Real Madrid e Liverpool.

E siamo arrivati anche alla domenica, ovvero all'ultimo giorno di vacanza ligure. Le mete previste sono proprio la ciliegina sulla torta.

Iniziamo con la visita alle Grotte di Toirano, un mondo nascosto che svela segreti millenari in un'atmosfera irreale, incantata, dove sembra che il tempo si sia fermato. Effettivamente sembra di vivere nel romanzo di Jules Verne "Viaggio al centro della terra".

Lasciate le grotte raggiungiamo Castelvecchio di Rocca Barbena, sicuramente il borgo più bello che abbiamo visto in questi giorni. Un piccolo mondo medievale ci accoglie nel suo incanto e un favoloso luculliano pranzo segna la chiusura ufficiale dell'esperienza nella Riviera di Ponente.

Un enorme ringraziamento va a chi ha organizzato tutta questa bella vacanza. Quindi anche alle guide turistiche e naturalistiche che ci hanno "spupazzato" in giro per i meravigliosi posti e logicamente per la loro sopportazione dinanzi ad un gruppo, che, nonostante la veneranda età di molti partecipanti, non sempre è stato tranquillo e docile.



Santuario Gesù Bambino di Praga ad Arenzano







Monte Acomizza di Alvise Feiffer 5 giugno 2022

Il nome di una montagna è come il titolo per un libro.

La montagna è come un libro, tra le sue pieghe, cenge, diedri, placche, camini, possiamo leggere storie che ci fanno volare con la fantasia o ci fanno conoscere i passi di chi è passato per quelle righe.

Di conseguenza, il nome di una montagna è come il titolo per un libro.

Molto spesso capita di iniziare a leggere un libro per il bel suono che esce fuori pronunciandone il titolo, ed è spesso un bel titolo accattivante che ci fa prendere in mano e sfogliare un libro.

Anche con le montagne, a volte, è così.

Ci sono nomi di montagne che mettono curiosità, altri che incutono timore a solo pronunciarli, vuoi per la loro storia o vuoi per la complessità della pronuncia.

"Ho scalato il Grossglockner" fa più effetto che dire "Ho scalato il Col de la Puina".

Tra un "Dente del Gigante" e un "Col dei Moi", dovendo far scegliere un bambino non ho dubbi su dove la sua scelta ricadrebbe, non fosse altro che per la curiosità di vedere se proprio questo monte assomigli ad un dente o se c'è traccia di questo Gigante.

Se guardiamo alle Alpi Giulie, aprendo una cartina Tabacco, passando l'indice sui rilievi, ci soffermiamo sul Montasio, non fosse altro perchè ci ricorda il formaggio, sul Jof Fuart o sul Mangart, fosse anche solo perchè l'esterofilia ci fa simpatia; il Monte Nero, cosa mai avrà per avere un idioma così minaccioso e poco responsivo ai bei pensieri non si sa.

Qualche giorno fa, un messaggio di Francesca mi ricorda che "devi fare la relazione della gita sul Monte Acomizza".

Acomizza? Che nome di montagna è mai questo?

E così inizio a ricordare una gita del cinque giugno, con meta una montagna di cui faccio ancora fatica a ricordare il nome, ma pian piano riaffiorano i ricordi.

Per prima cosa il caldo, ma quello sarà una costante in questa estate 2022.

La prima ripida salita su asfalto e poi sterrato mette subito in moto le gambe, il sudore gronda fin da subito la maglietta, fortuna che ho i pantaloni tattici a cui posso togliere la parte inferiore, così il corpo respira un po' meglio.

Dopo la sterrata, un bel sentiero nel bosco, un minimo di ombreggiatura da parte degli alberi, un po' di aria che rinfresca e entra nei polmoni, tanti bei respiri profondi pensando a quando poi boccheggeremo dal caldo nella nostra Venezia.

E poi ricordo molto bene il colore verde, il pendio erboso che conduce alla cima e i pendii delle elevazioni vicine. Sono montagne, la quota segna circa 1800 metri, ma più che montagne, questo Acomizza e tutte le altre nei dintorni, hanno più che altro l'aspetto di dolci luoghi che si innalzano uno su l'altro, dove lo sguardo segue i profili dei pendii salendo e scendendo come sulle montagne russe, in un susseguirsi di salite e discese che sembrano non finire mai.

È un paesaggio che invita a correre, su e giù, arrancando per le ripide salite e lasciandosi andare a perdifiato per le successive calate, ma oggi non vedo la necessità di correre, la giornata è tranquilla, me la godo facendo quattro passi tra l'Italia e l'Austria, lascio andare lo sguardo lontano perchè il bello di queste elevazioni tutte uguali è che non ce n'è una che oscura l'altra o che impedisce di guardare avanti, sembra di essere ad altezze molto considerevoli proprio perchè il panorama di ampio respiro permette di arrivare con la vista lontano forse anche più di quello che immaginiamo.

Il Monte Acomizza è una verde piramide triangolare, ne calpestiamo la cima, ci mettiamo in posa e facciamo la foto di rito, un classico per ogni gita GM che si rispetti.





La gita è un completo giro ad anello, per comode mulattiere nel bosco raggiungiamo la Sella Bartolo e di lì per l'omonima valle iniziamo a scendere verso il punto di partenza, Camporosso in Valcanale.

È proprio la Val Bartolo, sarà anche per il suo simpatico nome, merita due righe di descrizione in più.

È una valle davvero incantevole, fanno da contorno faggi, abete rosso, pino nero, pino mugo e pino silvestre con i loro caratteristici profumi e il rumore del torrente accarezza dolce le nostre orecchie.

Qua e là spuntano come funghi varie baite che fanno a gara tra loro su quale sia la più bella o caratteristica.

Un posto pacifico che emana tranquillità, ma che non faccio fatica ad immaginare anche pieno di gente festante che beve e mangia dentro e fuori dalle baite in qualsiasi stagione.

Viene da chiedersi quanto bello possa essere anche d'inverno, quindi chissà, magari un giorno ci torneremo con le ciaspole ai piedi.

Quasi al termine della valle, passiamo e ci fermiamo in un rifugio, con la solita idea di finire in gloria la giornata, ma avevamo fatto i conti senza l'oste e per motivi che non starò qui a ricordare, ci alzeremo dalla tavola, tranne qualcuno, a pancia vuota, con solo la birra e il vino a rinfrescarci lo spirito e a darci lo sprint per l'ultima discesa.

Ringrazio i capi gita Alessandro e Paolo per averci fatto conoscere queste elevazioni su cui forse non avrei mai soffermato il dito sulla cartina leggendone il nome, ma dopotutto anche in un libro quello che poi ci rimane è il contenuto, la storia scritta dentro, e noi in questa giornata abbiamo scritto un'altra bella parte di storia associativa tra le montagne, perchè le montagne, come i libri, si leggono e si scrivono, che sia con la penna o con i nostri passi.



Il gruppo in vetta al Monte Acomizza







Col Quaternà di Gianpaolo Nidola 19 giugno 2022

Una fuga dal caldo che già fa preannunciare come potrà essere l'estate.

Il caldo umido della pianura infierisce da tempo, la primavera non è stata uno stacco graduale dall'inverno, ma ha già il sapore di un'estate avanzata: stiamo già pensando a cosa potranno essere i mesi di luglio e agosto con queste premesse... E proprio questi pensieri ci danno una spinta a sospendere la sauna continua almeno per una domenica, il resto si vedrà. Già a Piazzale Roma, appena saliti in pullman, l'atmosfera è quella di alta montagna: aria fresca e asciutta (ma dai condizionatori funzionanti a gasolio...).

Rimaniamo nella nostra "bolla d'aria" sintetica sino in basso Cadore dove effettuiamo una prima tappa di decompressione nella pasticceria di Caralte: qui l'aria fresca è naturale e forse serve anche una camicia in più. Il cielo, nuvoloso in bassa valle verso l'Alpago ed il Visentin, in questa zona è già azzurro e anche questo ci rende più felici di risalire in bus. La compagnia è allegra ed ha voglia di chiacchierare: i caffè hanno risvegliato gli animi, e pur ancora imbavagliati dalle FFP2, riusciamo a imbastire discorsi coi vicini di posto e non solo. Si parla di gite passate ed anche di future: mia moglie è in grado di programmare almeno altre tre gite mentre ci stiamo preparando ad effettuarne una...



Parte del gruppo che ha raggiunto la cima del Col Quaternà

Al passo di Monte Croce Comelico abbiamo tempo appena il di scendere e calzare gli scarponi, che gli addetti al parcheggio fanno sgombrare il nostro automezzo, perché altri turisti/escursionisti stanno arrivando a frotte e cercano un posto auto in modo frenetico.

Per fortuna abbiamo l'abitudine di partire presto ed i vantaggi li stiamo godendo adesso.

La nostra meta non si vede ancora: dapprima saliamo a sinistra del Monte Croce (povero monte, dà il nome al passo, è lì, cento metri più

alto sulla destra, ma è verde, coperto dagli alberi e nessuno lo vede).

Passiamo tutti oltre, dopo la salita siamo costretti a scendere per almeno 60 metri di quota e in questo momento, in grande lontananza (che sembra la meta di un'altra gita e non della nostra), vediamo il cono vulcanico del Quaternà.

Continuiamo a chiacchierare con gli amici e durante il percorso incontriamo la Malga Coltrondo e la Casera Rifugio Rinfreddo senza peraltro salire molto di quota.





Entrambe hanno animali nei dintorni al pascolo, alla Coltrondo sono anche al lavoro per dipingere il fronte della costruzione per renderla più accogliente per i turisti: in ogni caso siamo quasi i primi a transitare (a parte chi è arrivato in auto dalla comoda strada asfaltata), l'ora è lontana da quella del pasto, per cui le zone sono ancora poco affollate. Passiamo oltre e la pendenza aumenta, non siamo su sentiero, l'itinerario è su strada di terra battuta adesso di tipo militare: durante la prima guerra mondiale la cima del Quaternà è stata punto di osservazione per le truppe italiane. Incontriamo anche una zona di captazione acqua con vasche interrate per alimentare la Rinfreddo. Abituati alla secchezza del clima di pianura (a Venezia non piove seriamente da gennaio ed i telegiornali continuano a raccontarci dei fiumi in secca) troviamo molto strano salire questi pendii abbondantemente fioriti di rododendri e letteralmente grondanti acqua da tutte le parti... Evidentemente questa zona è stata favorita da temporali nei giorni scorsi ed il terreno vulcanico lascia ora scorrere l'acqua in numerosi ruscelli (a differenza della dolomite che inghiotte subito tutto).

L'aria è sempre più leggera fresca: dall'alto tornanti ammiriamo orgogliosi la costanza dei nostri amici Rosanna e Franco, che, pur gravati da un'età più avanzata della nostra, non demordono un attimo e con il loro giusto passo da montagna guadagnano costantemente quota.

La cima viene raggiunta questa volta su sentiero, un breve strappo oltre la sella. La vista intorno è fantastica: la cresta di confine con Cima Vanscuro,



L'intero gruppo dei gitanti alla Malga Nemes

Cavallatto, Cavallino, in lontananza le Crode dei Longerin Nord, poi l'Aiarnola, Giralba, Popera, Cima Undici, Torre di Toblin, fino a Punta Tre Scarperi. In cima una lapide dedicata ai caduti di tutte le guerre: pensiamo a quelli recenti di questi mesi, di questi giorni, di oggi, che tristezza, la storia si ripete. Una foto di gruppo, poi si leva un vento fortissimo e la maggioranza scende incontro a Rosanna e Franco per consumare il pranzo al sacco alla sella del Quaternà. Tutto il resto è una lunga discesa tra rossi rododendri in uno scenario di verdi pendii solcati da ruscelli gonfi e cascatelle rumorose con noi ancora frastornati dalle notizie del secco in pianura padana.

Dall'alto e da molto lontano vediamo la moltitudine di bovini sull'altura poco distante dalla Malga Alpe di Nemes. Raggiungiamo anche questa malga, dove facciamo una gradevole sosta seduti all'esterno della gioielleria (vedere listino...) consumando birre, chi fette di torta, qualcuno spezzatino di cervo, qualcuno una mezza pastasciutta. Dobbiamo comunque riconoscere una certa coscienza ecologica ai proprietari, perché assolutamente, pur essendo noi tutti un gruppo di circa 17 persone, nemmeno un pezzo di carta è andato sprecato per le ricevute fiscali!







Testa del Rutor di Cristina Carraro 1 - 3 luglio 2022

Rutor, sogno proibito.



Gli eroi sulla vetta del Rutor

Lo scorso autunno, quando fu proposto di inserire nel calendario gite il ghiacciaio del Rutor, lo giudicai immediatamente come un'idea interessante, ambiziosa ed estremamente intrigante. Come tendo a fare con ciò che mi attira, metto il progetto in un cassetto e lo lascio lì per tirarlo fuori al momento opportuno. Pensarci prima, sperarci mi dà il timore che l'incantesimo si spezzi e che il sogno possa infrangersi.

I miei presentimenti sembravano essere fondati perché, con il passar del tempo, tutto sembrava congiurare contro la mia presenza

all'ascensione: una visita fissata a mia madre proprio il 1° luglio, giorno della partenza, problemi di salute dei miei familiari nei giorni immediatamente precedenti.

Per citare una celebre frase dei Promessi Sposi, una voce sembrava dirmi: il Rutor "non s'ha da fare".

Solo alle 18.00 della vigilia, però, la svolta. Bollettino medico familiare in netto miglioramento e quindi sì, è deciso, il connubio tra me e il Rutor si farà. Lo dico subito ad Alvise che con Daniele ha organizzato l'ascesa e percepisco subito l'entusiasmo nella sua voce. A questo punto l'importante non è più partecipare, ma vincere, conquistare la cima.

Partiamo con tre macchine di buon'ora e insolitamente non troviamo traffico. Arriviamo poco prima delle 13.00 a La Joux da dove parte il sentiero per il Rifugio Deffeyes e, zaini in spalla, iniziamo il nostro cammino. La fatica del carico è alleviata da un clima fortunatamente ventilato e da un paesaggio davvero gradevole caratterizzato da cascate e laghi. Dopo circa tre ore il rifugio appare all'orizzonte. Possiamo finalmente posare gli zaini e goderci una birra fresca. Vicino ma lontano, gli fa da sfondo il ghiacciaio del Rutor e l'omonima cima.

Cerchiamo di riposare nella camerata per ritrovare un po' di forza per l'indomani, ma l'eccitazione prevale, la voglia di scherzare e di ridere. Quanto mi mancava questo clima di spensieratezza!

Arriva l'ora di cena e, se è tanto, abbiamo riposato una mezz'ora, quindi, dopo aver mangiato, controlliamo l'attrezzatura e tutti a letto presto: la sveglia è prevista alle 4.30.

Al momento di alzarmi sono come un grillo, l'adrenalina è a mille e stranamente non ho paura.

Colazione e tutti pronti per partire. Messa da parte la "festosità" della vigilia, ora è il momento del silenzio e della concentrazione. Le prime ore del mattino in montagna sono le più belle.

La natura si risveglia, il sole dà il suo abbraccio timido ai monti che si specchiano con vanità sulla superficie dei laghi.

Procediamo a passo lento, cadenzato come da un metronomo. Non risaliremo il ghiacciaio dalle pendici perché i numerosi crepacci rendono impossibile quest'accesso, ma cercheremo di costeggiarlo fin dove possibile come indicato dal gestore del rifugio per ridurre al minimo ogni rischio.

L'eccezionale calore di quest'inizio estate ha "divorato" metro su metro lo strato di ghiaccio che un tempo era florido, ma che ora in alcuni punti sembra la pelle solcata dalle rughe di un anziano signore.





Una crestina aerea, un tratto con catene che mette alla prova e si giunge al bivio del Col Planaval che abbandoneremo per seguire la traccia che ci porta alla base del crestone nord-ovest del Flambeau.

Finalmente si calzano i ramponi. Che l'avventura in ghiacciaio abbia inizio!

Si parte col botto. Davanti a noi si presenta una ripida salita su ghiaccio vivo. Considerata la mia scarsa esperienza, cerco di seguire rigorosamente i passi del mio capo cordata e di studiarne i movimenti. Fortunatamente, dopo due tratti con pendenza accentuata, il ghiacciaio più avanti si spiana e procediamo con l'intento di rimanere vicini alle rocce finché dobbiamo obbligatoriamente traversare. Con zig-zag a tratti faticosi ci portiamo verso il colle del Rutor cercando di evitare le zone crepacciate. Il sole inizia a sciogliere il ghiaccio e diventa una lotta contro il tempo.

Prima della cresta che porta alla vetta tre dei "nostri" decidono di fermarsi e sette invece partono per la conquista della cima. Sul Colle salutiamo alcuni operai che stanno lavorando per la posa del nuovo bivacco che sarà dedicato a Edoardo Camardella, travolto da una valanga nel 2019. Da lì si ha l'illusione che la meta sia ad un passo, ma non è così. Bisogna salire, scendere e aggirare i costoni di roccia per trovare la via più semplice. Dopo tanta fatica, però, finalmente ci siamo: eccoci in cima, dove possiamo abbracciare la statua della Madonna.

Descrivere a parole l'emozione di quell'abbraccio non è semplice.

Non ho mai amato la progressione in ghiacciaio. La mia prima esperienza con il corso d'introduzione nel lontano 2001 sul Monte Magro mi aveva particolarmente turbato. Una nebbia fitta ci aveva avvolto dall'inizio alla fine dandoci la sensazione di essere immersi nel nulla e una perenne sensazione di angoscia. Promisi a me stessa che mai e poi mai avrei voluto ripetere tal esperienza.

Qualche anno dopo invece eccomi pronta a rimangiarmi la promessa fatta. Scelgo una giornata "perfetta" baciata dal sole, una "meta" ideale come il Cevedale ed ho la fortuna di essere accompagnata da una delle guide più esperte di Bormio e l'esperienza, al contrario della precedente, è stata senza dubbio positiva ma forse troppo costruita ad hoc.

La soddisfazione provata nel toccare la vetta del Rutor invece non ha paragoni. È il risultato di un lavoro di squadra fatto non da alpinisti d'élite, ma da persone "normali" che grazie alla loro grande forza di volontà sono riuscite a realizzare un sogno.

Dopo una calorosa stretta di mano ai miei compagni di avventura e la foto di gruppo, mi rendo conto che ciò che abbiamo fatto finora è solo il 40%. Adesso arriva il difficile: il ritorno.

Ripercorriamo la cresta e ritroviamo il resto del gruppo. Calziamo nuovamente i ramponi e le cordate in ordine inverso iniziano la "tragicomica" discesa.

Cerchiamo la via migliore, ma evitare i piccoli crepacci è davvero un'impresa ardua. A turno, molti di noi finiscono in queste trappole infernali. Fortunatamente non si affonda di molto, ma la sensazione è tutt'altro che piacevole perché sembra di essere risucchiati dalle sabbie mobili. Essendo tre cordate, poiché l'unione fa la forza, il recupero dei malcapitati non costituisce mai un problema. Il rientro, a causa della stanchezza accumulata, è un mezzo calvario e sembra interminabile.

Facciamo ritorno al rifugio dopo quasi undici ore dalla partenza, distrutti ma immensamente felici.

A cena si brinda finalmente spensierati al successo dell'ascensione e si rivivono con emozione i momenti appena trascorsi. Dopo una notte di meritato riposo, siamo pronti per ripartire. Salutiamo il gestore e a malincuore scendiamo a La Joux per riprendere le auto.

Spesso i ringraziamenti sono di rito, ma in questo caso sono d'obbligo. Un grazie sincero va ai capigita: Alvise che ha condotto il gruppo con esperienza, grande maturità e pazienza (e che è finito nel "crepaccetto" per venirmi a salvare) e Daniele che nonostante il "colpo della strega" ha stretto i denti ed è arrivato in cima dando esempio di grande tenacia. Purtroppo, durante il rientro una grande nube nera ha oscurato il nostro orizzonte sereno. In Marmolada, la montagna di casa nostra, 11 persone, persone come noi, con le nostre stesse passioni hanno perso la vita travolti da un mare di sassi e ghiaccio. Non c'è un perché, non c'è un colpevole, ma è solo una tragica fatalità. In questi casi il silenzio e il rispetto sono d'obbligo.







Gruppo davanti al Rifugio Deffeyes e al ghiacciaio del Rutor



Un avvincente e meraviglioso trek ad anello tra la Valle del Gran San Bernardo, la Val Ferret italiana e la Valdigne (alta valle centrale).

Per me il trek in Val d'Aosta, che si è svolto tra il 10 e il 15 luglio appena trascorso, è stato contrassegnato da una serie di "prima volta": la mia prima volta in Valle d'Aosta, la mia prima volta in trek montano con la Giovane Montagna, la prima volta che pernottavo e risiedevo in alta montagna (2000-2500 m.) per quasi una settimana. Ero un po' emozionata. Non sapevo come avrebbe reagito il mio corpo alla fatica fisica in alta quota, temevo percorsi troppo aerei o passaggi scoscesi dove il mio passo diventa tremolante. Per questo, ad esempio, avevo già deciso di saltare la ferrata sulla Grande Chenalette (2889 m.) e la successiva camminata sulle creste e sui pianori della Grande Chenalette fino alla Pointe du Drône (2950 m.), proposta il giorno dopo dell'arrivo. A parte questo non sapevo cosa aspettarmi. La partenza è stata da manuale, perfettamente sincronizzati i due equipaggi si sono ritrovati in Piazzale Roma alle 7.00 meno una decina di minuti per dirigersi con gli autobus, dopo un rapido saluto, ognuno verso le macchine di destinazione.

Io ero con Dino Dei Rossi, Lorella e Alessia Fongher. Gianpaolo Nidola, Margherita Schito, Maurizio Dalla Pasqua e Claudio De Grandis formavano l'altro gruppo.







Il gruppo presso il Lago Gran San Bernardo

La prima sosta, con il ricongiungimento gruppo e le presentazioni di rito, per me che non conoscevo ancora tutti i componenti, è avvenuta prima di attraversare il raccordo autostradale di Milano, sempre da bollino rosso. Invece la strada insolitamente libera ci ha consentito di proseguire senza intoppi fino ad Aosta per raggiungere il Passo del Gran San Bernardo e l'Hospice attorno alle 12.30, come previsto.

La giornata era bellissima, con cielo terso e sole

spendente sul lago, dove sul lato svizzero svetta il convento benedettino, ostello e rifugio, almeno dal secolo XVI – se non da prima – dei pellegrini in rotta sulla Via Francigena verso Roma.

Una costruzione imponente il cui peso è ora sostenuto da un gruppetto sparuto di monaci supportati da volontari che li aiutano ad accogliere i viandanti di passaggio, tra cui eravamo annoverati anche noi.

Dopo aver cambiato gli abiti leggeri, con cui eravamo partiti da Venezia, con altri più appropriati all'altitudine e al vento che ci aveva accolto scendendo dalle macchine, ci siamo presentati in rifugio. L'enorme costruzione all'interno ricorda più che un convento un castello dislocato in tre piani e mansarde. Al piano terra le cucine e le "salle à manger" (non dimentichiamolo: siamo in Svizzera cantone francese), sotto, al posto delle cantine, una sala per deposito scarponi e scambio con ciabatte disposte sulle scaffalature in ordine di numero e per tipologia. Al primo piano la sala comune e altre camerate, al secondo piano le camerate, tra cui la nostra, i bagni profumati e, separata, l'area per lavarsi compresa di docce pulite e impeccabili.

Ancora frastornati dal viaggio e dall'impatto con i 2400 metri, depositati i bagagli, ci siamo fermati a mangiare in riva al lago cercando ridosso dal vento fastidioso. Poi, prima che Gianpaolo e Dino portassero una delle due macchine ad aspettarci alla fine del percorso, abbiamo fatto un giro d'ispezione dell'area e preso visione del sentiero che conduceva al percorso con ferrata del giorno dopo. L'imbocco si trovava vicino al Museo dei Cani, i San Bernardo non dimentichiamolo, protagonisti di parecchi salvataggi di viandanti su quel passo che sul versante italiano era in passato insidioso per la facilità di valanghe durante il periodo invernale. Scopriamo la storia delle costruzioni che insistono sul passo da un tabellone posto sul lato italiano vicino all'Hotel Italia (storico edificio dei primi del Novecento) e alla statua di San Bernardo che si erge a protezione del passo. Vicino, nel solito misto tra sacro e profano, resti romani di un Tempio a Giove e la strada carrareccia, sempre di epoca romana, a testimonianza di quanto il valico sia antico e frequentato fin dai tempi più remoti (primi secoli dopo Cristo).

Intanto il gruppo comincia a frequentarsi e a conoscersi, si decidono le postazioni per la notte nei letti a castello, cercando di isolare i russatori e ci si prepara all'indomani. Gianpaolo, il capogruppo assieme a Margherita, subito si presenta con la sua fine sensibilità decidendo di non fare la ferrata e di accompagnarsi a me e Lorella, anche lei poco allettata dal quel giro, per una gita alternativa il giorno dopo.





Un percorso ad anello che ci avrebbe portato sulla via dei cavalli usata dai monaci per rifornire di legname l'Hospice. Il percorso a saliscendi (circa 900 metri di dislivello complessivo) attraversava una zona di laghetti d'alta quota con alle spalle le ultime propaggini del Monte Bianco che sembrava paesaggisticamente interessante.

Portate le macchine in posizione e preso possesso delle proprie cuccette si scende per cena. E qui io salto, colta da una indisposizione che allarma il gruppo. Per fortuna niente di preoccupante, dovuta probabilmente al sommarsi di più fattori. Loro fanno il briefing serale e decidono i destini del giorno seguente.

L'indomani la sveglia è alle 6.30, la colazione ci aspetta alle 7.00. Ci si scambiano le domande di rito sul come si è passata la notte, faticosa per tutti, e sulla cena piuttosto spartana. L'umore è ottimo, la giornata si presenta bellissima e con uno zaino leggero, dato che passeremo una seconda notte all'Hospice, si parte. Il gruppo ferrata (Margherita, Alessia, Maurizio, Claudio e Dino) e il gruppo sentiero dei cavalli (Gianpaolo, Lorella, Marina).

Noi ci incamminiamo calcando la strada romana verso la sella del Col Fenêtre e cominciamo il nostro saliscendi per poi attaccare la sella che intravvediamo in alto, vicina al percorso della ferrata. Fa caldo, ma procediamo costantemente fino raggiungere e valicare in breve la prima sella e vedere la prima serie di tre laghetti che si apre ai nostri occhi. Il paesaggio è molto bello, con queste imponenti cime innevate di colore grigio scuro così diverse dalle nostre Dolomiti, i prati sono punteggiati da un'esplosione di fiori: margherite, genziane pannoniche, e altre specie meno conosciute. Scendiamo verso i laghetti per continuare il percorso verso la seconda sella, dove si snodava la via dei cavalli che ci avrebbe riportato a casa.

Superato l'inghiottitoio di uno dei laghetti, al cospetto del Monte Bianco attacchiamo la salita che si rivela più impegnativa di quanto avevamo supposto.

Il sentiero non è marcato bene e sembra in disordine con passaggi stretti e piuttosto pericolosi. Arrivati quasi in cima, dopo un conciliabolo, sui pro e contro tra il proseguire e il ritornare, decidiamo serenamente di rientrare per la stessa strada perché nessuno dei 3 si fida del sentiero in parte crollato.

Seppure ci dispiaccia rinunciare, ci sembra più saggio, dato poi che è anche il primo giorno del percorso, di non cacciarci in qualche guaio e ci fermiamo a uno dei laghi per mangiare, visto che si è fatta l'ora.

Ci guardiamo attorno per riconoscere le cime da cui dovrebbe scendere il primo gruppo e Lorella, che ha la vista di un falco, vede intanto che ci sono delle persone, alcune in alto vicino alla bandiera e altre che stanno già discendendo. Mentre mangiamo, parliamo un po' delle nostre esperienze e cominciamo a entrare in sintonia tra di noi e con la montagna che ci circonda imponente. Poi cominciamo il rientro che si rivela più lungo del previsto, sotto un sole implacabile che ci cucina le spalle. Rientriamo al rifugio attorno alle 17.00 e ci ricongiungiamo agli altri.

Nel frattempo il rifugio è invaso da una torma di adolescenti che presidiano i bagni e le docce e si infilano dappertutto, creando un po' di rivoluzione a cui ci adattiamo. Anche il gruppo ferrata non ha concluso il proprio giro. Non se la sono sentita di scendere le creste alla fine della ferrata perchè sembrava un sentiero piuttosto esposto, quindi avevano fatto dietrofront scendendo per la ferrata e rientrando dalla stessa strada del mattino. Alle 19.15, con puntualità svizzera, ci sediamo a tavola e viene servito il rancio.

Una minestra che – a detta di Claudio – era fatta con la giardiniera. Gli ingredienti infatti erano peperoni, sedano, carota che galleggiavano soavemente. Meglio di quella della sera precedente, a quanto sembra, dove era stata servita una minestra senza verdure perché presentate poi assieme a un wurstel.

Stasera invece dopo la minestra abbiamo del riso bollito e uno stufato di animale sconosciuto – si ipotizza pollo, tacchino o maiale – insapore e inodore accompagnato da verdure spappolate.

Siamo a tavola con due signore francesi che dormono con noi e con una famiglia svizzera di Lucerna, composta da padre, madre e figlio di 6/7 anni che hanno percorso anche loro la ferrata. La stanza dove si mangia è molto calda, le panche scomode e, finito il dessert, ci alziamo con piacere per andare a fare una riunione per il giorno dopo nel salone superiore, dopo aver saldato il conto.





La seconda tappa prevedeva la traversata dell'alta Valle del Gran San Bernardo fino al Col de St-Rhémy (2540 m.), un importante intaglio sulla soprastante lunga dorsale.

Discesa verso ovest nel vallone Comba des Thules attraverso l'altopiano sottostante (fino a quota 2650 m.) sotto le imponenti cime rocciose dei Monti Petit Golliat (3224 m.) e Grand Golliat (3237 m.) fino a raggiungere a ovest il Col des Ceingles (2809 m.). Discesa nel vallone Comba de Merdeux in direzione sud fino alla quota di circa 2600 metri, per raggiungere il Rifugio Pier Giorgio Frassati (2540 m.), sorto nel 2011 proprio nei pressi dei famosi percorsi dell'Alta Via n° 1 della Valle d'Aosta, del Tour du GSB e del megatrail Tour des Géants che raggiungono il vicino Col de Malatrà, come recitava il nostro programma.

Alle 8.15 circa siamo già avviati, scendendo dall'Hospice verso la statua di San Bernardo da cui ha inizio il cammino della giornata in corso.

Attraversiamo, sempre in discesa, la vallata fino a raggiungere il sentiero che ci porterà alla prima delle selle da valicare: il Col de St-Rhémy.

Il sentiero attraversa in leggera salita la prima dorsale di montagne che ci si para davanti. Non è bellissimo: un po' stretto con qualche parte franata e un po' aperto, lo zaino è pesante, non mi sento proprio a mio agio. Ma il disagio dura poco, il gruppo è coeso e avanza veloce a volte chiacchierando, a volte in silenzio.

A un certo punto vicino a delle malghe (chiamate localmente "grange" ci dice Gianpaolo) in evidente abbandono, il sentiero si perde nel folto d'erba alta.

Per fortuna ci accorgiamo della presenza delle sue tracce sul versante opposto a noi e proseguiamo, seppure con qualche apprensione, fino a quando la freccia gialla dipinta su un sasso ci segnala di essere sulla strada giusta e finalmente sopra a un pascolo che si apre davanti, vediamo il colle che dobbiamo scavallare.



In sosta al Rifugio Frassati





Non siamo soli, altri viandanti davanti a noi ci indicano la strada da percorrere.

Prima di attaccare la salita ci fermiamo per una ricarica energetica pretesa da Maurizio e condivisa da tutto il gruppo. Raggiunto il primo passo, vediamo in lontananza il Col des Ceingles che sovrasta l'altopiano da attraversare per raggiungerlo.

Non ci fidiamo molto della segnaletica che, ottimisticamente, stima un'ora e mezzo di percorrenza e stiamo un po' col fiato sospeso perché ci sembra così lontano e così in alto.

Intanto per cominciare scendiamo, camminando a fianco di una sorta di torrente formato, sembra, da un ghiacciaio (permafrost) in scongelamento. Poi inizia la salita e, superato il primo colle, ora la sella ghiaiosa è lì davanti a noi con la sua ripida serpentina. Le donne del gruppo si staccano e avanzano, mentre gli uomini si riposano vicino a dei grandi massi.

In me c'è apprensione per come sarà la salita sul ghiaino, ma vado avanti decisa a farla finita. Come spesso succede, si dipinge il diavolo più brutto di quello che sia: il ghiaino regge e il passo non scivola, la serpentina è ben calibrata e in breve siamo su in sella: ora tocca la discesa sempre su quel ghiaino.

Ci sediamo un attimo per guardare attorno il paesaggio mozzafiato e aspettare gli altri, facendo foto e scambiandoci pareri sul prima e sul dopo.

Finalmente arrivano: Claudio è con due zaini, perché Maurizio è affaticato e così decidiamo di scendere e fare sosta prima possibile, visto che è arrivata anche l'ora di mangiare.

Siamo tutti un po' provati, ma il più è fatto: ora manca l'ultima discesa e una piccola risalita fino a raggiungere il Frassati, dove stasera dormiremo.

Ci rilassiamo, affrontiamo qualche inevitabile divergenza di opinioni e alla fine, con calma, riprendiamo il cammino. Passiamo campi di negritelle e da qui vediamo il vallone dove finirà il nostro trekking. Continuiamo a scendere e ancora il Frassati non si vede, fino a che ad una curva, finalmente appare la costruzione raccolta in una conca al centro delle pareti rocciose.

Rincuorati, percorriamo l'ultima salita per raggiungere la nostra meta. Il rifugio, una costruzione moderna e funzionale, è collocata tra un ruscello e un laghetto, un posto davvero ameno e siamo circondati dai fischi delle marmotte, che però non si vedono. Anche Maurizio esprime il suo compiacimento per il luogo, nonostante la birra non sia proprio ghiacciata come avrebbe voluto. C'è grande aspettativa per la cena, che si spera più gustosa di quella spartana dell'ospizio. I gestori del rifugio (tutti volontari dell'Operazione Mato Grosso), sembrano comporre una famiglia di più generazioni, dai cinquanta ai tre anni. Stanno facendo opera di manutenzione, verniciando le assi esterne e imbiancando le pareti interne. Non è accogliente come l'Ospizio, però è nuovo e pulito anche se decisamente fa freddino. Siamo tutti in un'unica stanza, da soli, con i soliti letti a castello.

I gestori ci dicono che nei paraggi vive una colonia di stambecchi e hanno a portata di mano dei binocoli per accompagnare persone che salgono appositamente per andare a vederli. Naturalmente non ne vediamo manco l'ombra, così come si negano alla vista le marmotte. Trascorriamo le poche ore che ci separano dalla cena informalmente, chi gioca a carte, chi legge, chi fa un salutare pediluvio fuori alla fontana, chi s'informa sulla storia del rifugio. Arriva altra gente e finalmente passano per le ordinazioni. C'è grande aspettativa che viene ricompensata: la scelta è tra pasta al ragù e un vero minestrone con i crostini, fettina alla valdostana, salamella con ratatouille o zucchine e dessert.

Un successo. Maurizio vorrebbe fermarsi anche il giorno dopo e non è l'unico. Soprattutto perché ci aspetta l'indomani una giornata impegnativa: il Col de Malatrà e la discesa di 1500 metri per raggiungere la Val Ferret. Sogniamo già l'ultimo rifugio del nostro percorso: le Jolie Bergère, un albergo a dir il vero più che un rifugio, con un interessantissimo menù gourmet, due stanze da quattro con bagno: insomma un lusso sfrenato, dove trascorreremo le ultime due notti. Il solito briefing per fare il punto del percorso dell'indomani consente di fugare gran parte delle apprensioni, grazie all'intervento di uno dei gestori che ci rassicura: un percorso, dice, né difficile né tantomeno pericoloso, è un ghiaione con pareti attrezzate per permettere di salire in sicurezza. Rimane qualche titubanza, ma la notte trascorre tranquilla.





La mattina dopo, assolata e calda come le precedenti, ci vede già in marcia di buon'ora, con gli animi sospesi, nonostante le precedenti rassicurazioni dei gestori. Dopo circa due ore di salita, accompagnati dalle marmotte che finalmente si fanno vedere, siamo alla base del ghiaione: la strada iniziale è larga e ben messa, anche se salendo in qualche punto presenta qualche franamento e dei profondi canaloni di scarico. Gli ultimi 50 metri sono impegnativi: il ghiaione sale quasi a picco e ci sono delle rocce che bisognerà superare. Bando agli indugi e si va in formazione. Anche in questo caso il sentiero si rivela meno impegnativo di quanto supposto e, arrivati agilmente alle rocce, finalmente vediamo che sono stati messi degli scalini e delle corde per facilitare il passaggio. Andiamo su e ben presto siamo in sella: bellissimo!



Il gruppo presso il Colle del Malatrà

Il panorama dall'altra parte è incantevole, con una lunga valle con il perenne permafrost, e rigagnoli d'acqua, circondata da pareti rocciose. Il Malatrà sembra formato da denti di drago.

Facciamo foto, diciamo la preghiera e ognuno ringrazia in cuor suo per essere arrivato fino a lassù. La discesa è piacevolissima, con la sensazione di essersi lasciati alle spalle le difficoltà, camminiamo verso il Rifugio Bonatti o per un'altra possibilità di discesa.

Arrivati al bivio, dove si apre la vallata, ci fermiamo incantati ad ammirare il Monte Bianco che si staglia nel cielo azzurro davanti a noi.

Da qui dobbiamo scegliere se passare per il Bonatti o per il Pas entre deux Sauts, affrontando un'altra piccola salita. La discesa sarà impegnativa e il percorso attraverso il Bonatti sembra tra i due il più agevole, meno ripido; pensando di risparmiare un po' le forze, propendiamo per quest'ultimo.

Maurizio mi fa notare la formazione rocciosa della parete che abbiamo alla sinistra: è formata da una serie di circonvoluzioni che la fanno apparire come un brulichio di vermi.





Questo particolare effetto è dovuto alla pressione contemporanea su due lati a cui è stata soggetta al momento della formazione, un fenomeno non tanto comune.

Pausa finita e iniziamo a scendere per attraversare il lunghissimo pascolo.

Si cominciano a intravvedere i primi alberi, dato che dopo tre giorni siamo scesi alla loro quota: in fondo al pascolo ci sono delle casere e degli animali, mucche o meglio cavalli. Sempre assenti gli animali selvatici.

A circa metà percorso un'area bucolica, formata da un ruscello che circonda una piccola collinetta, facendo un po' di giravolte attorno, ci fa fermare per bere, rinfrescarci e fotografare. Cominciamo a vedere gente che percorre il sentiero dalla parte opposta alla nostra che arriva probabilmente dal Bonatti.

Arrivati alle casere poco più giù, incontriamo un gruppo di bambini di etnie diverse accompagnati, tra gli altri, da una suora indiana con ombrello, ferma a lato del sentiero per tirare il fiato: ci informa di far parte di un istituto di Milano che ora soggiorna per vacanza in Val Ferret.

Continuiamo a scendere verso il Bonatti, mentre la parete del Bianco ci sovrasta in primo piano. Il rifugio è molto bello e molto affollato. Fa un caldo terribile, e tutti abbiamo bisogno di fare pausa: scegliamo per bivaccare più avanti una zona d'ombra vicina al sentiero e ad un ruscello.

Si riparte dopo circa un'ora di sosta, e al contrario di quanto ci aspettavamo, il sentiero va in salita. Oltre a essere preoccupati siamo anche costernati, avendo scelto questo proprio per evitare di fare ulteriore fatica ma, evidentemente, col senno di poi, ci siamo sbagliati.

Dopo un bel pezzo in salita con un caldo ammazza cristiani e non, finalmente raggiungiamo un bivio con un ponte che attraversa un ruscello.



Al cospetto del Bianco





Qui incontriamo un altro gruppo con zaini al quale chiediamo lumi su cosa ci aspetta. La scelta non è facile: o scendere subito a valle, ma rischiare di affogare nella calura (sono circa le 15.00) o rimanere in quota, fare il tragitto più lungo e prendere respiro. Scegliamo tutti concordi la seconda opzione, dato che ci hanno assicurato che ora il sentiero scende e riprendiamo il cammino.

Passiamo il ponte e pur essendo tentati di fermarci sulle rive del ruscello assieme alle farfalle, avendo ancora un lungo percorso, continuiamo stoicamente. Ad un certo punto Alessia accusa forte dolore al ginocchio, e cerchiamo di alleviare la sua fatica alleggerendola dello zaino di cui si fanno carico gli uomini.

Siamo preoccupati per lei perché mancano ancora due giorni alla fine del percorso e saranno comunque impegnativi. Per il momento non ci pensiamo e cerchiamo di raggiungere la strada forestale e da lì il campeggio da dove prenderemo l'autobus che ci porterà a Courmayeur.

È da due giorni che vagheggiamo la meta di queste due ultime sere: (massaggi? sauna? relax? gran gourmet?). Arrivati a Courmayeur, ci troviamo con il tassista prenotato, che ci conduce quasi fino alla nostra sospirata meta... ma ci scarica prima di un ponte danneggiato. Scesi dall'auto, non sappiamo bene quanto manchi a Planaval dove si trova la locanda. Camminiamo incerti, mentre si fa sera.

Dopo qualche curva, ci accoglie un gruppo di case e, colpo di scena, la Jolie Bergère!

Una costruzione molto curata in pietra e legno secondo lo standard edilizio montano, con i soliti vasi splendidi di fiori sui davanzali delle finestre, una terrazza da aperitivi. Non stiamo nella pelle e ci affrettiamo a fare il check in, per ritrovarci poco dopo nelle camere che ci hanno destinato, pronti per docce, bucato e soprattutto per la sospirata cena gourmet.

Le nostre aspettative sono ripagate ampiamente, magari non nei massaggi e sauna, ma tutto il resto sì. La cena si rivela ottima con più antipasti sfiziosi in stile valdostano riveduto, un primo piatto e un secondo, tutto non per vegetariani, ma ottimo.

Siamo molto soddisfatti e parliamo della gita del giorno dopo che ci porterà al Lago Licony e, chi lo vorrà, oltre, sul colle che lo sovrasta. Alessia decide di non venire per risparmiare le gambe per il giorno dopo, dato che si tratta di una lunga camminata comprensiva dei soliti 900 metri di dislivello da percorrere.

La mattina dopo una lauta colazione, un po' più tardiva rispetto alle precedenti, partiamo.

La giornata è solitamente bella, ci attende tuttavia una sorpresa che ci spiazza: per arrivare al lago dobbiamo prima attraversare un ponte su un ruscello, ma un cartello avvisa che non è agibile. Dopo un piccolo conciliabolo, decidiamo di proseguire almeno fino al ponte. Siamo in un periodo di siccità e forse riusciremo ad attraversare il torrente: insomma, bando agli indugi e andiamo.

Ci accompagna per un tratto Alessia. Il sentiero è molto bello, in mezzo al bosco, anche se un po' strapiombante. Arriviamo infine al ponte e constatiamo che è crollato, ma non basta: anche una piccola frana ha interrotto il sentiero e per passare dobbiamo arrampicarci lungo il pendio.

Siamo ricompensati della nostra fatica, perché alcune assi messe strategicamente ci consentono di guadare il torrente senza difficoltà. Raggiungiamo il piccolo agglomerato di case di Licony dove ci sono mucche al pascolo e fervono lavori di sistemazione.

Sotto il sole delle 11.00, attacchiamo la salita che si rivela lunga e faticosa. Il lago sembra essere sempre dietro l'angolo, ma sempre il sentiero sale ripido fino a che, ormai giunti allo stremo, tranne Gianpaolo che ci passa con la sua solita nonchalance, riusciamo ad arrivare alla sella e al lago, che, manco a dirlo, è bellissimo.

Su il cielo si è coperto, tira vento e fa freddo, ci copriamo, aspettando che arrivino tutti. Incontriamo una signora e suo figlio che hanno dormito nel Bivacco Pascal sopra il lago: ci raccomanda di raggiungere almeno il Colle di Licony per non vanificare la fatica della salita e non perdere lo spettacolo che si gode da lassù.

Quattro di noi proseguono, mentre io, Lorella e Maurizio decidiamo di fermarci per mangiare e recuperare le forze prima di cadere al suolo svenuti.





Purtroppo il cielo si mantiene coperto e, visto che i 4 sembrano impiegare più tempo della mezz'ora prevista, infreddoliti, noi tre cominciamo a scendere quando vediamo che l'altro gruppo si muove dalla sella. Ci ricongiungiamo a circa metà percorso e scendiamo fino alle case dove ci fermiamo per rifornirci d'acqua, dato che ora è ricomparso il sole che ci cucina.

I quattro approfittano per mangiare e riposarsi, visto che hanno fatto tutto un dritto fino a qui. Verso le 18.30, con un po' di anticipo rispetto alla tabella di marcia, rientriamo a Planaval. Doccia e cena che non ci delude neppure questa sera.

Tra il gruppo gira un po' di malinconia, perché ormai la vacanza si sta concludendo e il rientro si profila all'orizzonte.

La mattina dopo, Alessia e Lorella scelgono di non affaticare le gambe dolenti e scendono per la carreggiata, dandoci appuntamento ad Aosta, mentre il resto del gruppo – compreso Maurizio che la sera aveva manifestato qualche dubbio sulla sua resistenza – affrontano l'ultima salita e l'ultima discesa a valle.

La giornata è, tanto cambiare, per Partiamo splendida. lungo la strada bianca, che ci accompagnerà per i due terzi del tratto in salita. all'ombra ridossati dalla montagna. Poi al sole gli ultimi 200 metri di dislivello per arrivare a Col Serena che raggiungiamo in tranquillità. Dopo una breve sosta iniziamo la discesa in mezzo a una sorta di paesaggio lunare con sentiero scosceso e grandi sassi



In sosta al Col Serena

ai lati, sembra una strada aperta su una franata. Ormai il gruppo è affiatato e Gianpaolo rilassato ci lascia per percorrere le sue strade alternative.

Ad un certo punto, dopo la pausa pranzo, lui e Dino se ne andranno giù in fretta per recuperare le auto e ritornare a prenderci per il rientro.

Noi scenderemo con calma per dar loro il tempo di raggiungerci. L'appuntamento è fissato alle 15.00 e ci troviamo puntualmente (siamo diventati svizzeri!). Ci cambiamo, ci salutiamo e Dino ed io andiamo a recuperare ad Aosta Lorella, mentre Gianpaolo e gli altri se ne vanno verso Torino dove Maurizio e Claudio prenderanno il treno per Venezia, con un piccolo cambio di programma.

Aosta è caldissima e il rientro particolarmente faticoso, con grosse code che ci aspettano a Milano e non ci lasciano fino a quasi a Vicenza, ma tutto è bene quel che finisce bene e arriviamo, seppure stremati, soprattutto Dino, a Marghera dove lasciamo la macchina per dirigerci a casa, a Venezia.

Intanto anche Claudio e Maurizio sono riusciti dopo inenarrabili ritardi dei treni e il caldo africano a rientrare a Venezia sani e salvi. Ci salutiamo con la promessa di rivederci presto.







Monte Cernera di Gianmario Egiatti 24 luglio 2022

Una splendida cima, lontana dalla calura della Laguna.

Come ultima gita prima delle ferie estive, la Giovane Montagna di Venezia ha proposto l'ascensione del Monte Cernera, sopra il Passo Giau. Tale escursione è andata in sostituzione della ferrata della Terza Cengia del Pomagagnon, annullata per questioni di sicurezza.

Purtroppo solo 12 escursionisti rispondevano all'iniziativa, anche a causa della concomitanza della settimana di pratica alpinistica, frequentata da due nostri soci con i quali ci siamo incontrati al Passo Giau, ed un piccolo ma veloce pulmino ci attendeva puntuale a Piazzale Roma a Venezia alle ore 06.30 di domenica 24 luglio per fare l'escursione.

Dopo la tradizionale sosta per la colazione a Caralte di Perarolo, il nostro pullmino iniziava l'ascesa verso il Passo Giau a 2200 m. di quota, località di partenza dell'escursione, a velocità sostenuta. Giunti al passo, abbiamo trovato uno sterminato numero di veicoli che ci ha di fatto impedito la sosta nell'area di parcheggio e pertanto ci siamo preparati alla partenza a lato della strada.

Salutati i due fratelli Maso che procedevano per conto loro in direzione del Rifugio Nuvolau, il gruppo, integrato dai 2 partecipanti alla settimana alpinistica e da un mestrino in ferie a Pecol, procedeva di buon passo in direzione della Forcella Piombin ed in seguito del Monte Cernera.



Un momento durante la salita sui tratti attrezzati





Dopo una mezz'ora di salita ci si fermava per mettersi l'imbrago ed il kit da ferrata, stante la presenza di alcuni tratti con corde fisse non particolarmente impegnativi, e si procedeva in ordine sparso in direzione della vetta, raggiunta dai primi in meno di 2 ore, mentre il presidente arrivava in cima insieme al capogita Maurizio Dalla Pasqua mezz'ora dopo.

Grandioso era il panorama a 360 gradi che si apriva su tutto l'arco dolomitico, favorito anche dall'assenza di nubi in quota che avrebbero pregiudicato la visuale, e fresco il clima, dopo il gran caldo degli ultimi giorni a Venezia. Dopo la tradizionale foto di vetta si scendeva in direzione del Monte Verdal, altra prominenza a dominio della Valle del Boite, mentre il capogita Alvise Feiffer scendeva con Tita e la Rosanna e li riaccompagnava al Passo Giau seguendo l'itinerario di salita. Dopo aver atteso per un necessario ritardo del capogita Maurizio, 8 escursionisti sono saliti sulla cima del Verdal tra le fioriture dei pini mughi, le stelle alpine e diverse altre specie di montagna e qui hanno consumato il pasto al sacco.

In 4 abbiamo tentato di trovare il sentiero che, con giro ad anello, ci avrebbe riportato in direzione del Passo Giau, ma ciò si è dimostrato non fattibile, secondo me perché il sentiero era alpinistico, essendo puntinato sulla cartina, e pertanto ci saremmo dovuti calare dalle rocce senza alcuna assicurazione mentre per Gianpaolo avremmo dovuto scendere direttamente dalla cima del Monte Verdal per prati incolti.

Pertanto tutto il resto del gruppo è tornato al Passo Giau in anticipo rispetto all'orario concordato ripercorrendo a ritroso il tratto attrezzato precedentemente fatto; all'arrivo al passo ci si ricongiungeva con il presidente che stava mangiando tranquillamente la sua pasta al rifugio in cima al valico, certo che nessuno gli avrebbe messo fretta come avvenuto al Passo di Monte Croce Comelico dove non ha finito di consumare il piatto ordinato per la necessità di ripartire in fretta in quanto si erano sforati i tempi stabiliti per l'escursione. Il pullman recuperava gli escursionisti in perfetto orario al Passo Giau e scendeva lato Alleghe percorrendo la meno trafficata Val Cordevole.

Dopo una rapida sosta all'area di servizio dell'A27 a Belluno, siamo arrivati a Venezia alle ore 19.15 ed i partecipanti si sono dati appuntamento alle prossime ascensioni con la Giovane Montagna.



Il gruppo in cima al Monte Cernera





Settimana di Pratica alpinistica di Daniele Querini 25 – 31 luglio 2022

Quando la passione alpinistica è occasione di ritrovo.

La settimana di pratica alpinistica che si è svolta a Laste di Rocca Pietore dal 25 al 31 luglio, organizzata e diretta da Alvise Feiffer (Venezia) e Stefano Governo (Verona) è stata coronata da pieno successo.

Ogni giorno sono state svolte attività alpinistiche di ottimo livello in ambienti spettacolari e con partecipanti via via sempre più entusiasti.

Sono stati 13 gli arrampicatori che si sono alternati (alcuni hanno soggiornato dall'inizio alla fine, altri solo



Gruppo a Laste di Sopra

per alcuni giorni) durante la settimana, con l'aggiunta di un solo socio accompagnatore (escursionista).

Tutti hanno trovato una splendida ospitalità nella Casa Miramonti di Laste di Sopra, ottimamente gestita da Gianni e della cuoca Lorenza.

Tanto per far capire la mole di "lavoro" svolto, ecco qui di seguito una panoramica delle vie di arrampicata che sono state salite durante i 7 giorni di pratica:

- Passo Falzarego, settore Lagazuoi: Via Ibex, Via del Buco:
- Passo Falzarego, settore 5 Torri: Via Miriam (Torre Grande), Via delle Guide

(Torre Grande), Torre Quarta Bassa;

- Passo Falzarego, settore Torri del Falzarego: Via Dibona (Torre Grande), Spigolo Comici (Torre Piccola), Spigolo Nordovest (Torre Piccola), Parete Ovest (Torre Piccola), Parete Ovest (Torre Grande);
- Passo Falzarego, settore Sass de Stria: Spigolo Colbertaldo;
- Passo Falzarego, settore Col dei Bos: Via Alverà-Menardi, Via Gaudeamus;
- Passo Giau, settore Nuvolau: Via Alverà-Pompanin-Illing-Apollonio (parete sudovest dell'Averau), Via Morso della Vipera (parete sud della Torre Dallago);
- Passo Sella, settore Torri: Via Freccia (Prima Torre), Diedro Kostner (Seconda Torre), Via dei Camini (Prima Torre), Fessura di Destra (Seconda Torre), Via Demetz (Seconda Torre), Via Ji Tl Uet (Prima Torre). Tutto questo senza contare gli innumerevoli monotiri che sono stati arrampicati sulle falesie di Laste, del Sass de Stria, delle 5 Torri e dell'Averau...





NOTIZIE TRISTI

In ricordo di Antonio Vio

Vogliamo ricordare la dipartita dell'amatissimo socio Antonio Vio con la preghiera recitata il 21 aprile 2022 dal Presidente Tita Piasentini nella chiesa del cimitero di San Michele nel dargli l'ultimo saluto.

Accogli, Signore, nel tuo paterno amore, l'anima giusta del fratello e amico Antonio.

Fa' rispendere nel suo volto la tua infinita misericordia.

Egli che ha intessuto tutta la sua vita di opere buone, donando a chiunque amore, specialmente alla sua famiglia che in lui ha avuto sempre un punto di riferimento, sia i figli Fabrizio e Roberta, sia la diligente e amorosa moglie Lisetta.



Fa', Signore, che sappiamo accogliere il suo esempio di vita.

Egli che è stato fedele ai tuoi dettami cristiani, egli che ha sparso dolcezza e sapienza al suo prossimo, egli che ha camminato lungamente per le tue montagne con passo lento ma sicuro, egli che ha santificato il suo lavoro con inconfutata onestà e precisione, egli che ha vissuto la sua lunga malattia con mansuetudine e serenamente fino alla fine.

Per tutto questo ti preghiamo, Signore!

T.P.

Quadrimestrale della Giovane Montagna di Venezia Anno L - n° 2